

Perché «obiettivo di Mosca»: una lettura giuridico-istituzionale

Il capo dell'esercito Benedikt Roos afferma che la Svizzera è nel mirino perché «*appartiene al mondo occidentale*».¹

È una diagnosi che merita di essere presa sul serio, ma capovolgendone la domanda.

Il punto non è perché qualcuno vorrebbe colpirci: è perché non siamo più al riparo dietro lo status di potenza neutrale. E questa seconda domanda ha una risposta che affonda nel diritto internazionale, non nella retorica dei blocchi.

Il perno è la V Convenzione dell'Aia del 1907. L'articolo 7 impone alla potenza neutrale di non fornire, né lasciar fornire dal proprio territorio, armi, munizioni o materiale bellico a una parte in conflitto.

L'articolo 9 aggiunge che ogni restrizione decisa dal neutrale va applicata in modo imparziale a entrambi i belligeranti: non si possono bloccare le armi a uno e lasciarle passare all'altro. È il principio del trattamento uguale, il cuore stesso della neutralità intesa come diritto, non come sentimento.

Su questo sfondo va letta la traiettoria degli ultimi anni.

- La Svizzera resta parte integrante della filiera occidentale dell'armamento: sistemi di difesa aerea di matrice svizzera vengono fabbricati all'estero e destinati all'Ucraina, eludendo di fatto il divieto elvetico di riesportazione.
- Il Parlamento, il 19 dicembre 2025, ha approvato una modifica della Legge sul materiale bellico che aprirebbe le esportazioni a venticinque Paesi quasi tutti occidentali, consentendo loro di acquistare materiale bellico svizzero anche se coinvolti in un conflitto armato — modifica contro cui è riuscito il referendum e su cui il popolo dovrà ancora esprimersi.
- Nel luglio 2026 la Confederazione ha aderito all'Ammunition Support Partnership della NSPA, l'agenzia degli approvvigionamenti della NATO, per l'acquisto congiunto di munizioni.
- La nuova Strategia di sicurezza 2026 dichiara la volontà di «facilitare e sostenere il transito sul proprio territorio di personale o materiale di altre forze armate».
- Il Consiglio federale ha annunciato che, dal 2030, anche le giovani svizzere dovranno partecipare obbligatoriamente alla giornata informativa dell'esercito e della protezione

¹<https://www.ticinonews.ch/svizzera/il-capo-dellesercito-benedikt-roos-la-svizzera-e-un-obiettivo-per-mosca-442203>

civile — primo passo verso un bacino di reclutamento allargato, sul modello già adottato da Danimarca, Norvegia, Svezia e Lettonia.²

- E l'allineamento delle sanzioni a quelle dell'Unione europea colpisce la sola Russia — definita da Roos, non a caso, un'autocrazia.

A ciò si aggiunge un dato senza precedenti nella storia recente: per la prima volta la piccola Svizzera allinea le proprie sanzioni — con la stessa ampiezza di un'Unione europea da mezzo miliardo di abitanti — contro una grande potenza nucleare, per giunta membro permanente del Consiglio di sicurezza dell'ONU e titolare del diritto di veto.

Le sanzioni economiche non rientrano, è vero, nel diritto di neutralità in senso stretto; ma prendere di mira uno dei cinque garanti dell'ordine internazionale è il gesto meno equidistante che una piccola potenza neutrale possa compiere.

Qui è doveroso dare conto della posizione ufficiale, perché è la tesi che sorregge l'intera linea federale.

Il Consiglio federale sostiene che ciascuna di queste misure resta compatibile con il diritto della neutralità: gli obblighi dell'Aia, argomenta, riguardano le forniture dirette dello Stato a un belligerante, non il commercio privato di materiale bellico, che il diritto di neutralità non obbliga a vietare; e ogni restrizione all'export che lo Stato decida di introdurre va semmai applicata in modo uguale a tutti i belligeranti (art. 9). L'adesione all'ASP sarebbe reversibile, con facoltà di ritiro qualora uno Stato partecipante entrasse in guerra; e la riesportazione diretta verso Kiev resta formalmente vietata.

L'argomento non è privo di fondamento sul piano della lettera.

Ma è proprio qui che si annida l'equivoco: la parità di trattamento non si misura sulla singola norma, bensì sull'effetto complessivo di un dispositivo.

Un fascio di misure che agevolano sistematicamente lo schieramento occidentale e sanzionano una sola parte realizza, nella sostanza, quella disparità che l'articolo 9 vuole impedire — anche quando ogni singolo tassello, isolato, resta formalmente difendibile.

La neutralità non si salva sommando cavilli.

Roos è esplicito: *«È una lotta tra sistemi, il mondo liberale e democratico contro quello autocratico. Più che mai facciamo parte del mondo occidentale e siamo quindi un potenziale bersaglio.»* Ma la Svizzera fa «più che mai» parte del mondo occidentale non per una legge di natura, bensì per una scelta politica del Consiglio federale e del Parlamento: la scelta di spingere un Paese perpetuamente neutrale verso lo schieramento dell'Occidente contro i sistemi autocratici.

Vale la pena ricordare che, secondo il Democracy Report 2026 del V-Dem Institute dell'Università di Göteborg, su 179 nazioni analizzate 92 sono classificate come autocrazie:

²«Molte svizzere non sanno cosa l'esercito può offrire», [Corriere del Ticino](#), 12 novembre 2025; «Denmark expands military service to include women», [Reuters](#), 1° luglio 2025.

più della metà del pianeta. La Costituzione federale non impegna in alcun punto la Svizzera a combattere le autocrazie del mondo.

Serve, a questo punto, una distinzione che, come giurista, non posso eludere.

Altro è la *politica di neutralità*, spazio discrezionale in cui lo Stato sceglie come collocarsi; altro è il *diritto della neutralità*, l'insieme di obblighi vincolanti che si condensano negli articoli dell'Aia.

Formalmente, i secondi non sono stati violati, e chi difende la linea federale ha buon gioco a ripeterlo.

Ma la neutralità permanente svizzera non è mai stata soltanto un catalogo di divieti tecnici: è una postura, un'equidistanza credibile agli occhi di tutti i belligeranti.

Ed è quella postura — non la lettera degli articoli — che protegge.

Non manca chi rovescia l'argomento. La professoressa Odile Ammann ha sostenuto che una neutralità credibile non tutela soltanto l'interesse proprio, ma «anche l'interesse comune in diritto internazionale pubblico»³, di cui le sanzioni sarebbero logico corollario. È una lettura nobile, ma che merita una domanda: se la neutralità implica necessariamente schierarsi contro chi viola il diritto, allora non è più equidistanza, bensì giudizio selettivo. E la selezione, nei fatti, coincide con quella dell'Unione europea — su una sola delle molte crisi del pianeta. L'«interesse comune» invocato finisce così per corrispondere all'interesse di una parte.

Analogamente si obietta, con lo storico Thomas Maissen, che non fu la neutralità a salvarci tra il 1939 e il 1945: Hitler decise di non invaderci per calcolo militare, e ci avrebbe attaccati se la cosa gli fosse convenuta.⁴ L'osservazione è storicamente fondata — la storiografia più recente conferma che furono le priorità strategiche dell'Asse, non un presunto rispetto per lo statuto neutrale, a spiegare la non invasione⁵ — ma la lezione che se ne trae è opposta a quella che sembra suggerire. Il Ridotto nazionale funzionò da deterrente proprio perché, in caso di invasione, avrebbe minacciato le tratte ferroviarie alpine tra Germania e Italia, vitali per l'Asse: la Svizzera fu risparmiata perché occuparla costava più di quanto rendesse, non perché fosse gradita a Berlino. È lo stesso calcolo di convenienza che lo schieramento odierno rischia di alterare: chi si allinea a un campo aumenta il proprio valore di bersaglio, senza più offrire all'altra parte alcuna ragione strategica per lasciarlo in pace. Vale a maggior ragione oggi, per un Paese come la Svizzera, incastonata tra Stati membri della NATO ma essa stessa non allineata: colpirla non farebbe scattare l'articolo 5 del Trattato Atlantico, la clausola di difesa collettiva che vincola gli alleati a intervenire l'uno per l'altro. Un'aggressione contro un Paese neutrale non obbliga nessuno a reagire: agli occhi di un aggressore razionale, è un bersaglio più a buon mercato, non uno protetto da un ombrello che, non essendo NATO, la Svizzera non ha. Non è un caso che lo stesso esercito, dopo aver deciso nel 2018 di

³Stefano Guerra, «La neutralità è credibile solo se è al servizio dell'interesse comune», [La Regione](#), 11 settembre 2026.

⁴Stefano Guerra, «La neutralità è credibile solo se è al servizio dell'interesse comune», [La Regione](#), 11 settembre 2026, che riporta la citazione di Thomas Maissen sul [Tages-Anzeiger](#).

⁵Christophe Farquet, intervistato in «La neutralità svizzera durante la Seconda guerra mondiale continua a far discutere», [Swissinfo](#), 16 febbraio 2024.

smantellare le opere fortificate residue della Guerra Fredda e di cederne centinaia ai privati, abbia invertito la rotta nel 2023 — sospendendo le vendite a causa della guerra in Ucraina — e stia oggi valutando di riportare in efficienza le vecchie fortezze d'artiglieria: la stessa logica del Ridotto, tornata d'attualità, conferma che l'unica assicurazione reale, in assenza dell'ombrello di un'alleanza, resta la dissuasione autonoma.⁶

Quando un Paese perpetuamente neutrale erode nella sostanza la propria equidistanza, non commette necessariamente un illecito: ma smette di essere percepito come terzo.

E chi non è più percepito come terzo diventa, agli occhi altrui, un belligerante di fatto, quindi un possibile bersaglio.

È il rovesciamento decisivo.

Il pericolo di cui parla Roos non discende da un'aggressione «ingiusta» e imprevedibile della Russia: è in larga misura autoprodotta dalla scelta politica di aver aggirato, nella sostanza, l'equilibrio degli articoli 7 e 9.

Non serve un generale per constatarlo: chi smette di essere neutrale smette di godere delle tutele della neutralità.

Da qui la posta in gioco del voto del 27 settembre sull'iniziativa costituzionale per la neutralità.

Se non passa, la responsabilità di questa deriva non graverà più soltanto sul governo e sul Parlamento, ma sul popolo — proprio quel popolo che, secondo Roos, non percepisce il pericolo. È un popolo ancora convinto di essere protetto dalla neutralità permanente, mentre i contrari all'iniziativa continuano ad alimentare questa convinzione.

La politica federale, negli ultimi quattro anni, ne ha stravolto l'essenza, alleandosi con l'ideale dell'Occidente democratico.

Così facendo, la Svizzera ha perso l'equidistanza, e con essa l'ombrello protettivo e la vocazione multilaterale che ne discendevano.

Niccolò Salvioni — analista politico-istituzionale — Ticinus — Centro Studi, Locarno, Cantone Ticino, Svizzera, il 12 settembre 2026

⁶«Dietrofront, l'esercito non vende più i bunker», [RSI](#), 18 settembre 2023; «Forti d'artiglieria verso una seconda vita?», [RSI](#), 24 maggio 2025.